

Nazismo, genocidio e «revisionismo storico». Risponde Joachim Fest

Germania, scherzi della memoria

Ultimamente in Germania si è discusso molto sulla questione della memoria storica tedesca, e in Italia, su alcuni giornali e riviste, sono stati pubblicati articoli di interventi suoi, o di Ernst Nolte che hanno allarmato molti osservatori. Qualcuno è arrivato a dire che il vostro obiettivo, con questa «revisione» della storia, sia di escogitare una strategia per giustificare i crimini dei tedeschi. Come reagisce a simili accuse?

Non credo di aver bisogno di difendermi da simili accuse. Negli interventi sia miei che di Nolte la questione non è mai stata posta in questi termini. Chi ha detto simili cose ha detto delle sciocchezze. E altrettanto sciocco assomigliare il termine «revisionismo» a «neocostituzionalismo» tracciando delle oscure connessioni tra il nostro operato di storici - e quindi di scienziati - e la volontà di ridurre le proporzioni di fenomeni storici di portata ben precisa. Sono indubbiamente uno storico revisionista nel senso etimologico che questa parola ha. Sono revisionista proprio perché credo che la vita stessa sia «revisionismo». Senza una continua revisione dei propri giudizi e delle proprie categorie non è possibile vivere.

Eppure lei «rivedendo» ha reinterpretato certi fatti, e, reinterpretandoli, ha cercato di influire sul nostro modo di concepirli, e quindi di valutarli. Non pensa che sia più vantaggioso trarre insegnamento da un sistema di fatti, accettandoli per ciò che essi sono stati, senza imporre un nostro arbitrario «punto di vista» che finisce col modificare l'essenza, compromettendone quindi la comprensione?

Mi permetta di osservare che anche gli storici del «primo revisionismo» di impronta sociologica hanno fornito una loro versione dei fatti. Hanno creduto di poter ricondurre un complesso fenomeno come l'ascesa di Hitler al potere a cause inerenti alle strutture e ai tessuti sociali. Hans Mommsen il rappresentante più autorevole di questa scuola, è arrivato a sostenere la tesi che Hitler fosse «un dittatore debole» tesi che come lei sa ancora oggi viene dibattuta in sede scientifica. Noi abbiamo proposto una valutazione del nazismo partendo dal principio che la potenza di Hitler non andasse né esaltata né minimizzata. Il problema è molto più intricato e complesso e non credo per questo che il lavoro di analisi e di comprensione si esaurisca con noi. Tra qualche anno ci sarà probabilmente un terzo e quindi un quarto revisionismo poiché come lei dice «la vita stessa è revisione».

Lei, evidentemente, ha molta fiducia negli storici. Nella sua biografia arriva ad auspicare un'analisi «passionata» della figura di Hitler, mentre chi lo ha visto o conosciuto sostiene che la ragione umana giunge a capirlo solo limitatamente.

È una constatazione che ho fatto io stesso dopo avere finito di scrivere la biografia. Mi sono reso conto che nonostante il rigore metodologico con cui ho proceduto mi è stato possibile capire certe cose solo parzialmente. Resta un venti trenta per cento che non è possibile spiegare razionalmente. Si dovrebbe ricorrere ad una dimensione demonologica o pure alla teoria freudiana. È una dimensione troppo nebulosa, troppo oscura perché mi sia possibile affrontarla.

I tedeschi si interrogano negli ultimi tempi continuamente sulla loro «identità». Il rapporto con il passato non sembra affatto risolto, se si pensa a certe grasse di Kohl, ad Alfred Dregger o a Franz Josef Strauss. E in più, il partito neonazista tedesco nelle ultime elezioni politiche ha triplicato i propri voti. Lei non porrebbe la questione della revisione storica in relazione a fenomeni simili?

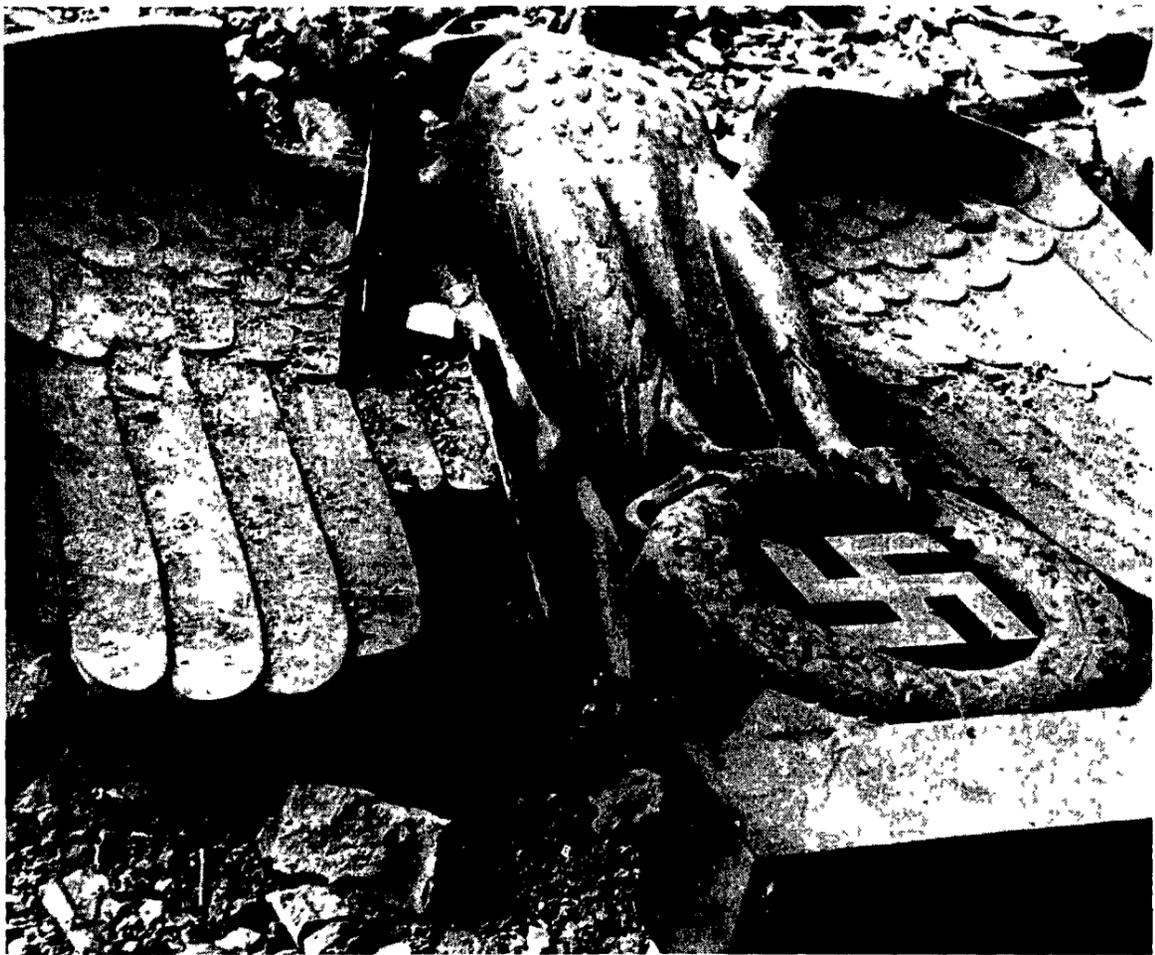
Strauss e Dregger hanno fatto senza dubbio delle dichiarazioni interpretabili come riferite al passato tedesco. Tuttavia non si può strumentalizzare un paio di asserzioni infelici per certificare un ritorno del nazismo nella Repubblica Federale. Qualsiasi persona non tedesca che viva in Germania si renderà conto che uno spirito nazionalistico in questo paese è insignificante se confrontato con i veri e propri movimenti di destra in Italia o in Francia. Qui non esiste nemmeno più un populismo. Credo in

La polemica sul «revisionismo storico» aperta con violenza in Germania l'estate scorsa non accenna ad assopirsi. A diversi mesi di distanza dal «famigerato» articolo della *Frankfurter Allgemeine Zeitung* in cui Ernst Nolte aveva paragonato il genocidio degli ebrei alle uccisioni di massa dei kulaki compiute da Stalin, il dibattito è ancora vivissimo, specie ora che col processo di Lione a Barbie

crimini nazisti tornano d'attualità. La rivista *Die Zeit* continua ad occuparsene con una rubrica fissa che settimanalmente ospita interventi di intellettuali artisti, lettori. Proprio il direttore di *Die Zeit* Rudolf Augstein è stato insieme al filosofo Jürgen Habermas uno degli accusatori più implacabili di Nolte e di Andreas Hillgruber, un altro storico revisionista. Per cercare di capire cosa si muove dietro

il tentativo di «revisione storica» in atto in Germania pubblichiamo questa intervista a Joachim Fest, condirettore della *Frankfurter Allgemeine*, rocca forte dei conservatori Fest meno compromesso politicamente di Nolte e Hillgruber ha al suo attivo un'eccellente biografia di Hitler. Una voce, insomma discutibile ma che orienta una parte decisiva dell'opinione pubblica tedesca.

KLAUS DAVI



vece che i tedeschi si siano politicamente mostrati sempre molto prudenti sia quando decisero di appoggiare la politica di B. Brandt che quando optarono dopo tredici anni, per un cambiamento di rotta.

L'aspetto più dibattuto, nel contrasto tra gli storici è la questione ebraica. Lei ha difeso la tesi secondo cui l'Olocausto ebraico sarebbe paragonabile agli assassinii di massa di Stalin. Non le pare che una revisione posta in questi termini sia riduttiva e comunque inadeguata per valutare l'entità di un genocidio che non ha uguali nella storia?

Sono dell'avviso che lo storico lavori proprio sui confronti. Non è possibile compiere un'analisi dei fatti storici senza confrontarli con altri fatti storici. Per contro comparare non significa assolutamente identificare. Confrontando l'Olocausto con l'eliminazione dei kulaki io non affermo che il primo eguaglia il secondo. Il confronto nasce dalla esigenza di determinare quelle che sono le differenze tra i due termini. Ciò non toglie che io non abbia il diritto di confrontarli. Si arriva alla condizione di non identità e quindi all'idea di unicità di un particolare fenomeno solo dopo avere fatto i due confronti. Solo allora e storicamente possibile sostenere una tesi simile rivendicando la peculiarità l'unicità di un fatto preciso.

Credo però che con i continui confronti si rischi di banalizzare o minimizzare le proporzioni di un genocidio sulla cui entità non penso ci sia ancora il bisogno di discutere.

Absolutamente no. Nessuno ha mai parlato di banalizzazione e tanto meno di riduzioni o relativizzazione della portata del fenomeno. Moralmente ci si può chiedere se un confronto implichi una relativizzazione delle responsabilità e delle colpe. Non ho mai proceduto in questa direzione e ritengo che un tentativo in tal senso non sia permesso. La distruzione da parte degli alleati di città come Dresda, Heilbronn con relative morti di civili senza che simili attacchi fossero giustificabili sul piano delle strategie militari può interessarmi come storico ma non costituisce un argomento che riduca o relativizzi le colpe dei tedeschi di fronte all'Olocausto. Non vi sono giustificazioni possibili per il genocidio degli ebrei. È un aspetto del nostro passato con il quale dobbiamo convivere noi come i nostri figli e i figli dei nostri figli.

Tuttavia lei ha dato spazio, proprio sul suo giornale, ad un articolo di Nolte, il quale sosteneva che le persecuzioni degli ebrei da parte di Hitler fossero motivate dall'ostilità manifestata al suo regime dal Congresso ebraico tenutosi nel settembre del 1939. Se, come ribadisce lei stesso, non è lecito cercare pretesti per sminuire le colpe dei tedeschi, perché allora si permette che sul proprio giornale vengano pubblicati articoli simili?

È una tesi sostenuta da Nolte con la quale personalmente non concordo. Per contro, c'è da dire che Nolte non ricorre a questo argomento per diminuire le colpe dei tedeschi. Lui stesso dice a chiare lettere cosa completamente tacuta dai giornali italiani: mi pare, che l'Olocausto ebraico rimane un fatto unico nella storia. Ripeto ritengo personalmente questa tesi errata ma questa non è una ragione perché una persona non possa fare liberamente una considerazione su un fatto preciso. È una cosa che non si può impedire.

Di questo passo siamo già arrivati a documenti universalmente accettati con molta libertà in tesi che l'Olocausto sia una pura invenzione, che non sia mai accaduta una cosa simile.

Considerazioni simili sono semplicemente assurde e senza senso. Non credo valga la pena perdere tempo a commentarle.

Quanto alla prassi escogitata dai nazionalisti per eliminare gli ebrei, gli omosessuali, gli zingari, i malati di mente e la genere tutti gli oppositori politici, non crede che rimanga un fatto unico nella storia dell'umanità?

Certamente. La freddezza tecnica industriale con cui il sistema di morte era stato programmato e attuato rimane unica nella storia dell'umanità. Di quella storia umana almeno di cui noi siamo a conoscenza.

Fare i conti con i propri padri

Serial tv, film, romanzi, inchieste: i figli della tragedia s'interrogano: «Siamo davvero così diversi?». Ed è polemica

MARTA HERZBRUCH

«dung ist das ganze Leben (L'ordine e tutta la vita) di Ludwig Harig Vati (Papa) di Peter Schneider. Oppure come la raccolta di testi monomane di figli di famiglie naziste curata da Peter Sichrowski, «Schuldig geboren» (Vato col peccato. Ed. Kuepenheuer & Witschi).

Queste inquietanti testimonianze in parte pubblicate in anteprima dallo *Spiegel* sono state raccolte da uno scrittore ebreo autore di un altro interessante libro sui giovani ebrei tedeschi e austriaci: *Wir wissen nicht was Morgen wird. Wir wissen wohl was Gestern war* («Non sappiamo cosa succederà domani, ma sappiamo bene cosa è successo ieri»). Ed. Kiwi. Sichrowski non ha intervistato solo i figli dei grossi notabili del regime nazionalsocialista ma anche dei piccoli funzionari dei tranvieri degli insegnanti poliziotti sindaci delle centinaia di migliaia di normali cittadini che offrirono le loro forze al Terzo Reich. Comune a quasi tutti è il timore di esprimere una condanna senza possibilità di appello comune e il loro domandarsi «cosa avrei fatto io al loro posto, sono poi così diverso?».

A volte i figli si ideano come nelle vittime della storia tedesca. Anche in questo caso però è difficile che ci sia un'esplicita condanna dei genitori. In altri casi il figlio cerca di difendere la figura paterna minimizzando il suo passato criminale o descrivendo i genitori come persone assolutamente normali. Frequenti, e anche il caso in cui una volta cono-

sciuta la verità il figlio o la figlia tagliano ogni rapporto con il genitore «colpevole». Per ognuna di queste eventualità il percorso è sempre sofferto, seminato di dubbi e rimorsi e dalla costante paura che la barbara sia dentro di loro e che il passato possa ripetersi.

Un impossibile confronto

E questo anche il nodo del racconto di Peter Schneider *Vati* che ha scatenato sulla stampa tedesca una serie di polemiche a causa di un'accusa di plagio che avevano messo quasi in pericolo l'uscita del libro. Peter Schneider noto in Italia per i suoi precedenti libri (*Nemico della costituzione*, *Lenz*, *Il coltello in testa* tutti editi da Feltrinelli) e uno degli autori più interessanti nell'attuale panorama letterario tedesco.

Vati è la storia di un incontro di un impossibile confronto tra un giovane avvocato e il suo Papa, un uomo che aveva scientemente organizzato lo sterminio di un popolo. Dietro queste due anonime figure calate in uno scenario senza tempo alla periferia di San Paolo dove vive clandestinamente l'anziano padre dalla fine della guerra si nascondono le reali

figure di Rolf e di Josef Mengele. Il giovane avvocato si trova di fronte ad un uomo che dovrebbe essere suo padre, del quale conosce qualcosa dai racconti della madre della zia dalle lettere che da bambino gli dicevano fosse sero dello zio da foto dagli articoli letti sui giornali.

Nel ricostruire ad un invisibile interlocutore questo incontro, il narrante ripercorre la sua infanzia, la difficile adolescenza, il suo sentirsi diverso emarginato perché figlio di un criminale, fino a ritrovarsi adulto di fronte ad un uomo che non avrà il coraggio di condannare ma nemmeno di assolvere. In quel paese caldo un caso, un puro accidente lo porrà infine di fronte alla inevitabile domanda: «Siamo poi così diversi?». Non potremmo ripetere l'esperienza nazista ma altro qualcosa di connotato nella nostra natura legato alla pratica dell'ordine, al ricorso ai poteri autorizzati, all'automatismo di un grado, Polizia, Polizia.

Apparentemente non è il contenuto del libro che ha fatto scalpore, ma il fatto che Peter Schneider abbia abbondantemente utilizzato per i suoi dialoghi brani del reportage esclusivo concesso dal figlio di Mengele alla rivista *Bunte* nell'estate dell'85. L'accusa di plagio lanciata dallo *Spiegel* ha trovato il consenso di tutta la stampa tedesca. Inanche della *Tageszeitung* di Berlino. La Burda, casa editrice della rivista *Bunte* in un primo momento aveva chiesto come risarcimento dei danni il versamento di una parte degli utili delle vendite a favore di una organizzazione «ebraica» ma Schneider si era opposto comunicando che avrebbe preferito non far uscire il suo racconto nelle librerie. La questione si è alla fine conclusa con una buona dose di pubblicità sia per *Vati* che per *Bunte*.

Tra l'altro Peter Schneider ha dichiarato che si è servito di quelle citazioni perché non avrebbe potuto ne volute inventarsi espressioni linguistiche tipiche del fanatismo razzista fascista e che quelle frasi rese pubbliche da *Bunte* non sono da ritenersi di proprietà privata di una famiglia o di un gruppo editoriale, ma di tutti i tedeschi.

FRANCOFORTE. Esiste un legame più forte di quello che lega un figlio al proprio padre alla propria madre? E così anche per i figli nati da genitori nazifascisti che hanno collaborato attivamente allo sterminio di sei milioni di ebrei (per non contare i comunisti, gli omosessuali e gli zingari) che hanno marciato d'infamia la storia di una intera nazione?

Alla fine del conflitto mondiale la Germania occupata dalle forze alleate vittoriose era unita da un tacito accordo: dimenticare il passato seppellirlo sotto le macerie delle città bombardate. Alla metà degli anni Cinquanta i figli di quella Germania iniziarono a chiedere ai propri genitori cosa fosse successo esattamente durante la guerra, cosa avevano avuto loro a che fare con le «SS», i campi di concentramento, i lager, la persecuzione degli ebrei. A quelle domande non è quasi mai seguita una risposta.

Domande senza risposta

Negli anni Sessanta moltissimi giovani abbandonarono in massa le case dei genitori dando al movimento delle «comuni» dimensioni che non si sarebbero più registrate in nessuna parte del mondo. Ancora oggi nella Germania federale la tradizione della *Wohngemeinschaft* è fortissima e testimonia l'importanza dello strappo che vide i rampolli di nuovi valori e forme di vita, completamente diverse da quelle - poco trasparenti - dei padri.

A quarant'anni dalla fine della guerra la domanda posta dai ragazzi ai loro padri rimane senza risposta ma il loro interrogare ed interrogarsi è ancora più insistente. Io dimostro il serial televisivo di Bernhard Sinkel *Vater und Sohn* (Padre e figlio) pellicole come *Die Reise* (Il Viaggio) dello svizzero Markus Imhoof o i romanzi *Bronsteins Kinder* (I figli di Bronstein) dell'ebreo Jurek Becker. (R)

Sorrisi regala

UN COLOSSAL CON 238 ATTORI PROTAGONISTI.

IN REGALO CON SORRISI L'ALBUM "100 ANNI DI HOLLYWOOD" CON LE PRIME 11 FIGURINE CORRETE, E GIÀ IN EDICOLA

UNA PRODUZIONE